

prende i treni e per questo noto che sul cavalcavia della ferrovia, laggiù, passano adesso convogli modernissimi dove prima arrancavano vecchie carcasse. Lei mi chiede come Berlino si è trasformata nei dieci anni dalla caduta del Muro, ma mi creda: in questa città dove tutto è cambiato, i discorsi sul cambiamento sono più difficili che altrove. Una città è tante cose insieme: economia, politica, psicologia, cultura, urbanistica, arredi urbani. Per ognuno di questi campi dovremmo fare un ragionamento a parte e in ognuno, probabilmente, la dimensione e la qualità del cambiamento che scopriremmo sarebbero diverse da quelle degli altri. Io posso parlare di certe trasformazioni che si sono verificate in campo architettonico e urbanistico. Forse, un poco, nel campo della cultura».

L'invito di Hartling a guardare le cose concrete, si scontra, veramente, con la difficoltà di avere una visione d'insieme dei mutamenti che il corpo fisico della metropoli ha subito in questi dieci anni. Esistono cifre, consuntivi, statistiche per i grandi lavori che hanno cambiato, o cambieranno, il centro della città nell'area compresa tra Alexanderplatz ad est e l'ansa della Spree ad ovest. Il solo complesso della Potsdamer Platz, tra la parte della Daimler, praticamente già conclusa, e quella della Sony ha succhiato investimenti privati per circa 5 miliardi di marchi (cinquemila miliardi di lire) nel cantiere più grande che si sia mai visto in Europa. Investimenti dello stesso ordine di grandezza, con cantieri più piccoli solo perché separati gli uni dagli altri, hanno interessato e interessano il

quartiere del governo, la ristrutturazione del Reichstag, il tunnel che passerà sotto il centro, la nuova stazione ferroviaria che diventerà lo snodo centrale della Grande Berlino, le zone commerciali della Friedrichstrasse e dell'ex Checkpoint Charlie...Ma neppure questo carosello di progetti e di spese da capogiro dà conto del «come» Berlino è, anche fisicamente, cambiata da quando il Muro è caduto. All'est una città del tutto nuova, a colori, si è sovrapposta a quella, prevalentemente in bianco e nero, che il socialismo reale aveva ereditato, con i molti buchi dei bombardamenti, dalla Berlino nazista e nazista. Si è ristrutturato ovunque la certezza della proprietà lo permettesse, si sono insediate le imprese dell'ovest e sono nate (poche) quelle dovute all'iniziativa dei

cittadini dell'est. Sono arrivati i toni chiari e la pubblicità. In qualche caso s'è cercato di ricollegarsi a una vecchia e degna cultura urbana berlinese, come agli Hackescher Höfer, ma il più delle volte hanno prevalso interessi puramente commerciali, una volontà di far rendere gli investimenti che ha spinto i costi delle aree a livelli più alti che a Tokyo e rischia di lasciare cimiteri di negozi e di uffici vuoti perché nessuno può permettersi i prezzi degli affitti. Anche Potsdamer Platz, nonostante la genialità di Renzo Piano e di architetti altrettanto famosi, come Isozaki, Kolhoff, Lauber e Wöhr, Moneo, Rogers, soffre, secondo molti, di un asfittico accumularsi di volumi.

È bella, è brutta la nuova Berlino che, soprattutto all'est, sta venendo su? Ognuno giudica secondo i propri

gusti. È certo però che il suo fascino non può essere letto soltanto con le leggi dell'estetica architettonica e della funzionalità urbanistica. Per uno straordinario capriccio della Storia Berlino ha tratto dalle disgrazie del suo passato, la dittatura, la guerra, la divisione politica, il Muro, il vantaggio d'una possibilità di rinnovamento negata nei tempi moderni a qualsiasi altra metropoli, almeno in Europa. La fascinazione del Grande Mutamento ha tratti culturali e quasi ideologici che richiamano un poco il Futurismo, corrente artistica che, a ragione, fu molto popolare da queste parti in un altro periodo di rapide trasformazioni come gli anni Venti.

C'è il rischio che tanto fervore copra poca sostanza, rischi di nascondere il nulla? In questi giorni frotte di turisti, prevalentemente tedeschi,

si aggirano per la città alla ricerca di tracce del Muro che venne abbattuto, a suo tempo, con un furore molto sospetto per un paese così propenso alle rimozioni storiche. Del Muro restano pochi frammenti e però ancora, e forse ancora per molto, le due città restano due.

Dal punto di vista politico, s'è visto alle ultime elezioni, le due città anzi si allontanano e quanto alla reciproca tolleranza può capitare che chi se ne va dal Prenzlauer Berg a Charlottenburg (o viceversa) diventi un «traditore». È un male che Berlino unita sia ancora così divisa? Chissà. In ogni caso il fenomeno merita d'essere studiato. Perché, confusamente, sentiamo che può essere il sintomo di una malattia che riguarda anche noi.

P. S.

## HANS MODROW

Era considerato in Occidente il «Gorbaciov della Rdt». Stava lavorando all'ipotesi di una federazione tra le due Germanie e a un processo di unificazione «morbido». Ma fu travolto dagli eventi sotto la spinta americana



## MIKHAIL GORBACIOV

Il leader della Perestroika fu l'uomo determinante nel veloce epilogo storico che condusse alla fine della Rdt e all'unificazione tedesca.



# Gli Usa vollero subito l'unione

## Il racconto di Hans Modrow

DALL'INVIATO

BERLINO Sembra passata una vita da quando l'Unità, primo fra i giornali italiani, «scopri» Hans Modrow. Era l'estate dell'89 e lui era ancora segretario della Sed a Dresda. «Tenete d'occhio quel signore», ci disse all'Istituto federale di Colonia per gli studi sulle società dell'est, dove allora si registrava ogni minimo sviluppo dentro il calderone in ebollizione dell'altra Germania: «Tenete d'occhio perché potrebbe diventare il Gorbaciov tedesco». Quello, cioè, che avrebbe potuto guidare una ipotetica transizione verso la democratizzazione della Rdt.

Signor Modrow, era al corrente allora di questo giudizio che di lei si davain Occidente?

«Naturalmente sapevo che nella Repubblica federale si cercava di formarsi delle opinioni sui politici della Rdt. Dall'86 in poi cominciai anch'io ad avere una certa presenza sui media tedesco-occidentali. Tutto, probabilmente, era iniziato quando a Mosca erano arrivati personaggi nuovi ad occuparsi della Rdt nel comitato centrale del Pcus. Fu in quel periodo che sullo "Spiegel" comparve una notizia che mi riguardava. Quella indicazione poi tornò più tardi di tanto in tanto su altri giornali».

Quando cadde il Muro lei era a Berlino. Qual era esattamente il suo incarico, allora?

«Ero membro del Politburo della Sed ed ero stato proposto dalla stessa Sed come candidato a presiedere il nuovo governo, che sarebbe succeduto a quello presieduto dal dimissionario Willi Stoph. Il 9 novembre dell'89, però, non ero ancora entrato in carica».

E come visse quel momento storico?

«Ricordo che dentro di me feci due considerazioni. La prima è che avevamo ceduto

a una pressione che era diventata troppo forte, con le fughe dal paese e con le ambasciate della Repubblica federale nei paesi vicini piene di gente che voleva lasciare la Rdt. In questo senso ebbe un ruolo decisivo per l'orientamento nel nostro comitato centrale l'atteggiamento delle autorità cecoslovacche, che ci chiesero di poter far partire i profughi che si trovavano nell'ambasciata federale a Praga. La pressione era tale che secondo me quel passo da parte nostra fu utile e necessario. Nello stesso tempo, da capo in pectore del governo sentivo di aver davanti a me una spaventosa massa di problemi ai quali avrei dovuto far fronte. Questa fu la seconda considerazione che feci».

Poi lei entrò in carica come capo del governo e, dopo qualche tempo, ebbe un incontro con il cancelliere Kohl. In quell'occasione fu evocata la possibilità di una confederazione tra i due stati tedeschi. In quel quadro la Rdt avrebbe continuato ad esistere come stato. Quand'è che le divenne chiaro che invece la Rdt non la si poteva più salvare?

«Il 30 gennaio del '90 incontrai Gorbaciov a Mosca e gli esposi la mia concezione di una unificazione. Questa concezione venne comunicata in febbraio all'opinione pubblica internazionale in una conferenza stampa che io tenni a Berlino sotto il titolo, se così si può dire, di "Germania, patria unita". Il concetto era quello di una comunità su base contrattuale alla

quale anche Kohl aveva fatto riferimento nella famosa manifestazione che aveva tenuto insieme con me, il 19 dicembre dell'89, a Dresda. Si trattava, sostanzialmente, di dare vita a una confederazione che si sarebbe poi evoluta verso la fondazione di un nuovo stato a carattere federativo. Ciò sarebbe potuto avvenire sulla

base giuridica fornita dall'art. 146 della Costituzione federale. Allora non si pensava affatto all'art. 23, quello che prevedeva, invece, l'ingresso puro e semplice dei Länder dell'est nella Repubblica federale esistente, come sarebbe poi avvenuto».

Che idea si è fatta, a posteriori, dell'atteggiamento di Kohl e dell'establishment di Bonn? Secondo lei, pensavano fin dall'inizio alla unificazione come poi è avvenuta, oppure erano aperte altre possibilità?

«Credo che in questa questione abbiamo giocato un ruolo assolutamente preminente gli americani, i quali hanno condizionato pesantemente il processo "due più quattro" (i negoziati tra i due stati tedeschi più le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale sullo status della Germania unificata n.d.r.). Per quanto ne so, il punto decisivo fu che dopo il summit tra Bush e Gorbaciov a Malta gli americani compresero che i sovietici non avevano le idee chiare su come procedere. Presero atto della mia dichiarazione sulla "Germania, patria unita" e i consiglieri del segretario di Stato Usa Baker e di Bush fecero prevalere la convinzione che si dovesse cercare di incalzare i russi. Così Baker l'8 e il 9 febbraio a Mosca affrontò con il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze e con Gorbaciov la questione essenziale: gli americani - disse - avrebbero accettato soltanto una soluzione che prevedesse la permanenza della Germania unificata nella

Nato. A questa richiesta Gorbaciov, il 9, si piegò. Il giorno successivo arrivò a Mosca anche Kohl, il quale segnalò ai dirigenti sovietici che la strategia americana, da lui pienamente condivisa, era l'unica che poteva funzionare».

Veniamo, se permettete, a questioni più vicine a noi. Negli ultimi tempi il suo

partito, la Pds, ha registrato una serie di successi e nei sondaggi d'opinione avrebbe superato i Verdi piazzandosi tra i partiti al terzo posto con il 7%. Un dato clamoroso, al quale fa da contraltare, però, un certo isolamento in cui la Pds ancora si trova. Pensa che questo isolamento durerà ancora a lungo? Che prospettive ci sono di una collaborazione piena con la Spd?

«In primo luogo la Pds deve chiarirsi al proprio interno, sapere quello che vuole, prima di cercarsi un partner. Nelle ultime elezioni abbiamo tenuto molto fermo il principio e l'immagine di un partito che si batte per la giustizia sociale e per questo non abbiamo risparmiato critiche, anche dure, al governo federale rosso-verde e alla sua deriva verso le tesi che sono sostenute nel documento Schröder-Blair. Nello stesso tempo, però, proprio i nostri successi elettorali pongono agli altri partiti il problema di quali rapporti cercare con noi, di come si collocano loro sulla questione delle alleanze. La Cdu è arrivata alla conclusione che con la Pds bisogna cercare un confronto serio, basato sui contenuti e sui programmi, e non più avere soltanto un atteggiamento pregiudiziale e discriminatorio basato sulla storia della quale il partito è espressione. La Spd è ancora alle prese con il problema di come deve comportarsi. Il lavoro che ormai da un anno si sta facendo insieme, Spd e Pds, nell'Land del Meclemburgo - Pomerania anteriore viene giudicato positivamente e Oskar Lafontaine, che si è dimesso dalla presidenza del suo partito e anche dal ministero federale delle Finanze, ritiene che la sfida con la Pds dovrebbe essere portata sul terreno chiaro e ben definito dei contenuti e non su quello dei giudizi all'ingrosso di carattere ideologico. Credo che i mutamenti che si stanno determinando sul problema dei rapporti con noi siano legati non solo al successo che abbiamo avuto nei Länder dell'est, ma anche alla nostra crescita all'ovest dove, a livello locale e comunale, conquistiamo sempre più rispetto e considerazione».

Che dice delle voci secondo le quali Oskar Lafontaine starebbe considerando la possibilità di dar vita, coinvolgendo forse anche la Pds, a un partito socialista alla sinistra della Spd di Schröder?

«Di queste voci, per la verità, non m'è arrivata alcuna eco pubblica».

P. S.

